



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

232 (23.) GESU CRISTO E LA SUA FAMIGLIA CRISTOLOGIA

EDOARDO DONIZETTI

«**ECCOMI**»
I SOLCHI DELLA TERRA
(TRACCE CELATE ALL'INTERNO
DEI VANGELI)



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-557-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 6 AGOSTO 2024

A mia moglie Mina

Ai miei figli Matteo, Elena, Marco

Ai miei nipoti Tommaso, Noemi, Martina, Matilde

A questo alito, a questo presagire
di forza nuova e sconosciuta... a
quest'armonia di trascendenza.

Maria, giovane donna si innamora di Giuseppe che a sua volta ne ricambia l'amore.

Nel frattempo quando gli era promessa in sposa, ecco per lei l'annuncio dell'angelo di Dio.

Giuseppe nonostante Maria aspetti un figlio non suo, decide di non ripudiarla ma di rimanere con lei.

Poco dopo decidono di intraprendere un viaggio verso Ain Karim per andare ad aiutare la cugina Elisabetta che nonostante l'età avanzata, pure lei aspetta un figlio.

Questo libro narra le vicissitudini di quel breve periodo della loro vita, prima che lei diventi la madre di Gesù; il libro vorrebbe essere un narrare teologico.

INDICE

- 13 *Introduzione*
- 23 CAPITOLO I
Il soffio di Dio
1.1. Maria, 25 – 1.2. Lo stupore, 65 – 1.3. Lo straniero, 105.
- 123 CAPITOLO II
Incontro con Giuseppe
2.1. Giuseppe, 125 – 2.2. Il legno d'ulivo, 151 – 2.3. Il volto di Maria, 179 – 2.4. Maria parla di Giuseppe, 245 – 2.5. Matteo, 269 – 2.6. Elisabetta e Zaccaria. L'attesa, 293.
- 299 CAPITOLO III
Gli Angeli
3.1. Marta, 301 – 3.2. Solco l'Imazigh, 339 – 3.3. I razziatori, 391 – 3.4. Il centurione, 407 – 3.5. Il dono, 441 – 3.6. Giuseppe dichiara il suo amore, 473 – 3.7. L'annuncio dell'Angelo a Maria, 521 – 3.8. Predizioni dai Monti Mitumba, 541 – 3.9. Un insolito Rabbi, 575 – 3.10. Maria svela a Giuseppe la sua gravidanza, 609 – 3.11. Mercanti e Magi, 645.

659 CAPITOLO IV

Viaggio ad Ain Karim

4.1. Giuseppe accetta Maria, 661 – 4.2. Balthasar, 695 – 4.3. Pescatori e preannunci, 701 – 4.4. Giuseppe chiede Maria in sposa, 713 – 4.5. Angeli e Profeti, 719 – 4.6. Incontro con il Sommo Sacerdote, 731 – 4.7. In viaggio per Ain Karim, 743 – 4.8. L'Angelo di Dio si rivela, 761 – 4.9. Verso Emmaus, 803 – 4.10. Incontro con Asàf e Giuditta, 817 – 4.11. Arrivo ad Ain Karim, 839 – 4.12. Elisabetta e Zaccaria, 857 – 4.13. Magi. Verso la fine del cammino, 869 – 4.14. Visitazione, 877.

897 *Conclusione*

INTRODUZIONE

L'ATTESA (QUEL CHE LE PAROLE DELL'UOMO NON SANNO DIRE)

Lentamente, come un alito di vento che a volte avvolge appena e sfiora con il suo lambire di brezza, oppure che folle, sfronda rapace e sferza l'anima ed i pensieri; questa presenza, questo Angelo di Dio, giorno dopo giorno, stagione oltre stagione, instancabile mi ha stravolto o chetato il vivere.

Testardo, tenue, mite, a volte sfacciato ed aspro, invisibile come il discreto volto della bellezza che ci attornia, non ha mai tralasciato di prendermi per mano; lasciando così che il giro della vita che ci serra nelle spirali, cingesse il mio vivere fatto di banalità o ricchezze, che come brume che s'accavallano sullo scorrere dei crinali, avvolgono il crescere della vita.

Questa presenza assidua, inesauribile s'affacciava alla finestra del mio guardare facendo sì che di tutto ne cogliesse il suo sentire; pure quando l'ascolto si perdeva distolto come il rotolare dei mulinelli polverosi che nell'aridità del deserto del vivere, ovunque si posino, rimbalzano senza lasciarne traccia alcuna.

Così come ignaro mietitore, ascoltavo il rintocco lontano di quel chiamare, che come l'eco di quelle campane, copioso mi si calava addosso.

All'incirca due anni prima che questo Angelo di Dio, a tal modo si inabissasse nel mio essere, per prendermi poi così la mano per segnare i veloci tratti di questo dettare che mi rapiva; una notte che doveva essere una delle tante, m'ha fatto dono di uno scorgere nuovo, portandomi in sogno non altro che l'inaspettata immagine del volto di Maria madre di Gesù.

Sembra inverosimile, distorto, mal concepito dal proprio intelletto; ma così è stato. Sembra non appartenere al proprio essere, perché questo è all'infuori di ogni logica terrena; ma così è stato.

Ti stravolge il cuore e l'anima questo bussare, e come inebriato poi t'aggiri nello scorrere dei nuovi giorni della tua vita.

Difficile, inspiegabile alla razionalità umana dare ragione a questa certezza. A questo dono che chissà per quale insolita e strana diafana congettura soprannaturale ed eterea, come indubbiamente già per altri; abbia scelto proprio pure me.

Altre volte in altri sogni, un richiamo di sguardo o di frammentato sorriso, mi avevano cinto il sonno. Altre notti una piega di labbra od un tormentar di lineamenti, un appena cogliere quel che ora nel ricordare vago purtroppo mi accompagna; in quel minuzzolo di schegge mi avevano colto senza riuscirne a coglierne appieno l'inesorabilità di quel volto.

Come fossero delle tessere che avviluppate in fumi nebulosi, mi davano un parer di sembianza, ma che mai alitavano in modo tale da rendere visione ad un volto ben

definito. Un seminar di semi che, sì, portavano ad un sbocciar di germoglio, ma mai ad un maturo raccolto.

Viceversa, quando il volto di Maria, nella sua semplicità ti compare in sogno, è così! È così e tu lo senti dentro come certezza che non ha altre trame di dubbio alcune. È un qualcosa che va oltre i tarli della mente, oltre le presunzioni che abbagliano. Nettamente ed indiscutibilmente al di là; pure al di là degli inibiti desideri inconsci che ci si creda o meno, pare si tramutino poi in sogni. Un qualcosa che chi come me lo ha provato, sa ben cosa celi tale certezza, e sa ben cosa voglia dire quel continuo chiedersi “ma perché proprio a me”.

Questa grande bellezza, flebile come il rischiarare del cero che si dissolve, o come lo svanire del rorido sui ginepri od il prosciugare delle lacrime; lentamente e più ancora inspiegabilmente, nel giro di pochi giorni, quest’armonia di volto, purtroppo dalla mia memoria si è lasciata evadere.

Si è lasciata evadere dal ricordo della mente, ma non del cuore e sopra ogni altra cosa, non dall’anima.

Quello no! Quello ti è sempre addosso; addosso come il tuo attorno, come il tuo respiro. Come ciò che più d’ogni altra cosa aneli.

Da quella notte, un nuovo sentire, un nuovo ascoltare, un nuovo cogliere si è addentrato nel mio essere; così che ciò che la mente solitamente abbraccia, ha lasciato breccia a questo fervido trasporto soprannaturale.

Lo svanire del buio, o per meglio dire fiaccola del sapore dell’uomo, si è diradata lasciando luce al nuovo parlare dell’anima; parlare che diviene forza sconosciuta che trascina la tua mano, e veloce come guizzo segue ciò che ti è dettato.

E così questa ispirazione divina ti abbraccia e ti guida, e tu non sei più cosciente del tuo io terreno, ed a lei ti abbandoni.

La mano che impugna la penna scorre rapida sul foglio, avida, inesauribile, frenetica. Veloce, mite o superba fino al contratto rattrappire delle dita. Scorre senza tempo, fino a quando esausto t'accorgi d'essere a tal modo prosciugato.

Mente, mano e penna; un unico corpo. Intelletto e respiro inconsapevole di ciò che dal tuo polso vien tracciato. Come un automa che circoscrive ciò che la mente ignara accoglie con sagacia inaspettata.

È una forza invisibile, fervida, sublime, che dell'emotività umana se ne fa beffa tanto maestosa e veritiera ne è la sua trama. È una febbre sconosciuta, questo ardere che s'attanaglia alla mente, e di te s'imp ossessa. E questo nuovo ascoltar che s'erge alto come a fuoriuscirne; appagato talvolta ti sconsuava.

È dolce questo ferire, è sì dolce questo tenue dolore; è talmente vasto questo suo attorno trascendente o questo prodigio divino, che inebria più d'ogni altra emozione umana.

Trasporto e ascendenza, quest'ispirazione di flutto fulgido che divampando benigno t'accascia. Rapimento dell'anima, preludio d'estasi.

Distacco della mente dal corpo fino a divenire un tutt'uno con l'empireo che abbraccia e si fonde nell'immensità dell'universo.

Ponte tra terra e cielo, tra cuore ed anima, tra il donar di Dio ed il ricever dell'uomo.

Quest'anticamera oserei ancor in modo altisonante ripetere, d'estasi. Questo sempre più vasto divampante allargare di questa sua vastità d'amore.

Così in quei momenti tu sei la mano che trascrive ciò che alla tua mente ed alla tua anima viene dettato; il tuo io si distacca e cieco e sordo a tutto il tuo esistere di terra;

tu sei Giuseppe, sei Maria, sei le loro famiglie, sei questi Angeli di Dio.

Sei questo strumento nuovo che semina nuove armonie. Sei l'ascolto ed il narrare ciò che il tuo intelletto, mai avrebbe potuto pur di un sol bozzolo immaginare.

Ah... se solo le parole sapessero dire ciò che questa grandezza dona. Se solo riuscissi a far comprendere ciò che in questo mio cuore esplose. Questo rapir di vortice, questo esaustivo braciere che divampa nell'intelletto fino ad addentrarsi nella grandezza del mistero di Dio. Fino a riceverne la sua voluta pienezza, nonostante ti renda conto del tuo piccolo esistere.

Ah... se solo sapessi anche sol d'un inezia raccontare, cosa, tutto questo mio dolce e minuto rapimento sia in confronto alla vastità dell'amore di Dio... se solo avessi avuto un po' di quell'ardore poetico che nel narrare di padre David Maria Turollo, trasuda esultanza all'amore di Dio e di Dio per l'uomo.

Ciononostante con queste righe dettatemi da questa forza nuova e sconosciuta, da questa armonia: ho voluto con la rada mia creduta umiltà che mi fa figlio di questa era, provare.

Ad essa "questa nuova divina forza sconosciuta" mi sono lasciato catturare da queste esplosioni di gioia. Vi è pure del mio, non lo nego, sarebbe meschino e disonesto non ammetterlo, ma è inevitabile perché ciò che senti e cogli fa comunque parte del tuo essere, e trasmetterne sempre giustamente il senno ed il giusto cogliere, non è poi così semplice.

Sarebbe stupido nascondere. Sono figlio del mio tempo, figlio del mio attorno, della mia cultura. Del mio respirare d'uomo. Del mio modo d'essere ed interpretare.

Della mia cecità, della mia pochezza, del mio piedistallo, della mia fragilità.

Della mia poesia che sboccia perché questo è il mio nudo vivere, perché con la poesia mio guanciaie, ho forse creduto nella mia presunzione di donar ancor più beltà al vero volto della bellezza; al volto di Maria Vergine madre di Gesù Cristo.

Ciò che di umano ci è dato da comprendere, non sempre appaga la sete che brucia dentro, e non sempre questa sete pure se abbeverata, colma l'arsura del sapere.

La verità ognuno la vive per sé; per il suo profondo conoscere, per il suo a lungo studiare, o per il proprio ingegnoso sviscerare nel nome dell'intelligenza che entro al proprio essere s'innalza... oppur, oppur blandamente solo per l'inezia al quale s'adagia.

Tutto è conoscenza, tutto è intelletto o rigore di logica. Tutto è razionalità o filosofia, studio e ricerca, ponderatezza o scellerataggine; tutto è mente e pensiero che ancor ed ancor s'innalza.

Tutto è sapere, e saper di sapere giustamente valutare, per essere poi così nella propria opulenza di tutto giudice supremo.

Tutto è, quando più nulla credi che di ogni cosa non ne valga più la pena; tutto è quando questa pena di te "s'aggramigna", e la tua linfa stanca, nel suo bel mostrare, dentro al tuo io muore.

Tutto ciò che va oltre al grande credere di sapere è pura banalità, bassezza e mediocrità; forsanche semplicità, e a tal modo veleggiando dall'alto in basso, in presuntuose beffe si emanano sentenze.

Tutto in te s'adorna di compiaciuta erudizione; tutto soffochi, pure i sogni e le speranze, perfino l'amore, ed in questo tuo tutto, nulla ti scalfisce, neppure un accanto soffocato grido di dolore ultimo rantolo della dignità.

Tutto tace al vociar di questa tua arroganza, tutto s'inaridisce sotto a questo tuo calpestar, tutto sprofonda e s'inabissa ed al tuo saper nulla fiorisce.

Tutto ti è dovuto, tutto ti è concesso, tutto è tuo, ... tranne il perdono perché d'esso con la tua voluta o soggiogata cecità, non ne comprendi il canto.

... Eppure, eppur pure di te Dio non si scorda. Eppure a questa tua miseria uomo, o popolo di Dio, egli si presta e chiama. Eppure a questo tuo tutto, egli perdona perché pure questo tutto è vano se non vi è il suo perdono ed il suo amore.

Non sempre la sua mano tesa scorgi, non sempre la sua voce odi; non sempre l'umore del tuo vagare ne calpesta i segni, ma a volte loro sono lì, presenti sotto ai tuoi passi, sotto la polvere dei tuoi sandali.

Lasciati prendere da questo soffio che ne dirada le polveri, che ne mostra le cicatrici; che siano di piante o di bellezze non importa, perché loro sono i solchi della terra. Sono le speranze che pur se coperte dalle sterpaglie e rovi della vita, ti si mostrano.

I solchi della terra non si scorgono, i solchi della terra nella loro arsura, e ricoperti dalla polvere dei tuoi sandali; attendono.

Sono lì, sono presenti, sono sempre stati e ad ogni vivere di vita si rinnovano.

I solchi della terra attendono... attendono che il tuo "tutto" si spogli e ritorni alla gioia della beltà della mitezza.

I solchi della terra sono il dire di Dio all'uomo, sono le piaghe, le lacrime che ne dissolvono il nascondere. I solchi della terra sono l'incontro tra Dio e l'uomo, sono questo ponte; sta solo a te attraversarlo.

I solchi della terra sono i limiti della tua prigionia; sta solo a te varcarne i confini, ma se non guardi oltre il tuo vedere, se non li cerchi, non li puoi né vedere né sentire. E... e se scorti ne scorgerai solo l'emozione dell'evanescenza, allora non accontentarti e caparbio allarga le tue braccia e ancor, ancor cammina.

I solchi della terra sono la bellezza di Dio per l'uomo, sono il suo eterno vociare alla sordità di chi non ascolta... sono la luce a questa cecità. Sono le lanterne dei suoi raggi che rischiarano il brancicare dell'anima al divergere dei bui sentieri.

Tutto è niente, tutto è nulla, tutto è vano se loro sono lì sotto ai tuoi piedi e non ne scorgi il richiamo, ch'esso sia pur ricoperto di polvere e rovi, sterpaglie e dolori.

I solchi della terra sono le miserie di coloro che hanno sofferto, di coloro che hanno pianto, gioito ed invocato e donato. Di coloro che hanno rivolto le braccia della speranza al cielo scuotendone la polvere dai loro sandali.

Di coloro che piangono, gioiscono, invocano, cadono e si rialzano e donano.

I solchi della terra, sono la bellezza del pianto che sale e diviene speranza e gioia.

I solchi della terra sono il nostro vivere, il nostro vivere per chi ci sta accanto.

Sono il dubitar di Giuseppe, il suo chiedere, il suo donare ed il suo amare.

I solchi della terra, sono le lacrime di Maria, il suo tormento, il suo rispondere al richiamo di Dio. Sono il suo